

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXV n. 177 (49.986)

Città del Vaticano

venerdì 1 agosto 2025



Al Circo Massimo di Roma la giornata penitenziale del Giubileo dei giovani

## Insieme in preghiera per cambiare il mondo

**C**uori giovani, bisognosi di Dio e in cerca di speranza, in un mondo incerto e confuso: sono quelli dei ragazzi che, dalle prime ore di stamani, venerdì 1 agosto, stanno animando lo spazio del Circo Massimo, a Roma.

Nel contesto del Giubileo dei giovani, oggi si svolge la giornata penitenziale che offre ai pellegrini la possibilità di accostarsi al Sacramento della riconciliazione. Ad ascoltare le confessioni – ma anche i sogni e i timori delle nuove generazio-

ni provenienti da ogni parte del mondo – sono un migliaio di sacerdoti che si avvicendano in duecento confessionali, divisi per lingua e allestiti sotto apposite tensostrutture.

Ieri pomeriggio, invece, in piazza San Pietro si è svolto l'incontro dei giovani italiani, con la Professione di fede guidata dal cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale nazionale, e preceduta da canti e testimonianze. Dal porporato è giunto, fortissimo, l'appello a

tutta l'umanità affinché si ponga fine alla guerra, altrimenti – ha detto – sarà la guerra a porre fine all'umanità.

Parimenti, alle 18 di oggi, il colonnato del Bernini accoglie l'incontro dei giovani spagnoli e la celebrazione eucaristica presieduta da monsignor Luis Javier Argüello García, presidente della Conferenza episcopale del Paese.

PAGINE 2 E 3

## Chi decide della vita dei bambini di Gaza?



(Darwood Abu Alkas / Reuters)

di IBRAHIM FALTAS

**D**a quasi due anni si fanno sentire le voci di chi chiede di rispettare la vita a Gaza. Papa Francesco e Papa Leone XIV hanno chiesto pace e rispetto della verità e della giustizia con appelli fermi e forti. La società civile internazionale ha stimolato i governi a prendere posizioni decise contro la violenza indiscriminata su innocenti indifesi e senza armi. La richiesta di cessare il fuoco è arrivata da un numero sempre maggiore di esseri umani, colpiti da immagini e notizie di altri esseri umani sottoposti a sofferenze disumane. Sentimenti forti chiedono di fermare la tragedia che colpisce soprattutto i bambini delle guerre.

Chi decide la morte di un bambino? Chi non vuole dargli cibo se ha

SEGUE A PAGINA 6

Ancora in stallo i negoziati sulla tregua. L'inviato Usa visita i centri per gli aiuti della Ghf a Gaza

## La Germania apre al riconoscimento dello Stato palestinese

TEL AVIV, 1. Anche la Germania apre al riconoscimento di uno Stato palestinese. Il ministro degli Esteri, Johann Wadephul, in partenza per una missione in Medio Oriente ha dichiarato ieri che il riconoscimento di uno Stato palestinese giungerà «alla fine di negoziati per una soluzione a due Stati», ma che «tale processo deve iniziare ora». Wadephul – che a Gerusalemme ha incontrato il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, mentre oggi a Ramallah ha in programma un incontro con il presidente palestinese Mahmoud Abbas – ha precisato che «Israele deve sempre trovare amici» in quanto rischia di rimanere isolato diplomaticamente «e se c'è un Paese che ha la responsabilità di impedirlo, a mio avviso è la Germania».

La Francia nei giorni scorsi ha promosso insieme all'Arabia Saudita una Conferenza alle Nazioni Unite per il riconoscimento dello Stato palestinese. In questo senso, da segnalare anche che la Slovenia ha annunciato che vietterà il commercio di armi con Israele. Lubiana è il primo Paese dell'Ue a

prendere questa decisione per quanto sta accadendo a Gaza.

Non si fermano, intanto, le uccisioni nella Striscia. Almeno 10 palestinesi, secondo quanto riferito da fonti ospedaliere all'emittente Al Jazeera, sono stati uccisi dall'alba di oggi negli attacchi dell'esercito israeliano su Gaza. E almeno due delle vittime stavano aspettando gli aiuti umanitari vicino al Corridoio di Morag, a sud di Khan Younis. In questo attacco, riporta l'emittente, sono rimaste ferite più di 70 persone. Queste vittime si sommano alle circa 100 registrate ieri, molte delle quali vicino ai centri di distribuzione degli aiuti.

In questo contesto di fame e devastazione, l'inviato speciale degli Stati Uniti, Steve Witkoff, è arrivato stamane a Gaza per ispezionare un centro di distribuzione degli aiuti a Rafah, nel sud della Striscia, gestito dall'ente statunitense Gaza Humanitarian Foundation (Ghf). «Il modo più rapido per porre fine alla crisi umanitaria a Gaza è che Hamas si arrenda e liberi gli ostaggi», ha affermato ieri sera Trump

scrivendo sul social media Truth. Ma Hamas per ora lascia la porta chiusa: «Siamo pronti a riprendere immediatamente i negoziati, non appena la crisi umanitaria e la fame a Gaza saranno terminate. Continuare i contatti in un periodo di carestia li rende inutili».

L'appello di @Pontifex a 50 anni dagli accordi nella capitale finlandese

## «Custodire lo spirito di Helsinki»

«**O**ggi, a cinquant'anni dalla firma dell'Atto finale di Helsinki, è più che mai indispensabile custodire lo "spirito di Helsinki", perseverare nel dialogo, rafforzare la cooperazione e fare della diplomazia la via privilegiata per prevenire e risolvere i conflitti». Lo scrive Papa Leone XIV tramite l'account @Pontifex nel giorno in cui ricorrono i 50 anni dalla firma degli accordi che aprirono le porte alla distensione tra est e ovest.

STEFANO LESZCZYNSKI A PAGINA 6

### ALL'INTERNO

A Santa Maria in Trastevere la proclamazione del Manifesto dei Giovani Cristiani d'Europa

## Il lungo cammino per la pace e il dialogo

GUGLIELMO GALLONE  
A PAGINA 7

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

### LAMPI ESTIVI

## Il potere del tempo

**T**empus per se non intelligitur, nisi per actus humanos, il tempo non è comprensibile per sé, ma solo attraverso le azioni umane. Anche per Isidoro da Siviglia, il grande Dottore della Chiesa, il tempo rappresenta uno dei misteri del mondo. A oggi irrisolto. Newton lo aveva posto, immobile e immutabile, al centro della sua descrizione del cosmo, la scienza moderna, da Einstein in poi, lo ha invece scoperto sfuggente, immisurabile, cangiante, soggettivo. In qualche modo scherzoso servitore e testimone della potenza creatrice di Dio.

di SERGIO VALZANIA

ATLANTE ESTATE

Il devastante legame tra fame e guerre

PAGINE 4 E 5



GIUBILEO DEI GIOVANI

La Giornata penitenziale al Circo Massimo

# Stessa fede, volti e lingue diversi «Insieme possiamo cambiare il mondo»

di LORENA LEONARDI

«Ogni benedizione è il primo giorno di una nuova vita, e io adesso mi sento proprio così». Martina ha 29 anni e arriva da Foggia, nel sud Italia, insieme a una decina di fedeli rigorosamente «under 30» della parrocchia dei Santi Guglielmo e Pellegrino. Si è appena confessata ed è una delle centinaia di migliaia di pellegrini giunti a Roma per il Giubileo dei giovani e che per tutto oggi, venerdì 1° agosto, si riuniscono al Circo Massimo per la Giornata penitenziale.

In preparazione alla Veglia

di domani sera con Leone XIV, e con l'obiettivo di offrire l'accesso al sacramento della riconciliazione a quanti più giovani possibile, sono 200 i confessionali montati su più file e oltre 1.000 i sacerdoti disponibili per le confessioni in dieci lingue diverse.

Alle 10 si aprono i cancelli e, scaglionati, i ragazzi e le ragazze hanno accesso agli 85.000 metri quadrati dell'antico circo romano incastonato nella valle tra i colli Palatino e Aventino.

Sotto alla prima, ampissima tensostruttura, vengono distribuite bottigliette d'acqua per consentire ai giovani di ritenersi dopo l'attesa e i lunghi tragitti affrontati di buon mat-

tino a piedi e con i mezzi pubblici, partendo dai luoghi – oltre alla «Fiera Roma», anche ostelli, parrocchie, scuole della Città – dove hanno trascorso la notte. I duecento gazebo vengono presi pacificamente d'assalto: biglietti con le bandierine indicano le competenze linguistiche dei preti che all'interno – qualcuno con l'ausilio di un ventilatore portatile – attendono i ragazzi.

Come questi ultimi, anche i confessori arrivano da tutto il mondo e attraverso una delle molteplici strade che conducono a Roma, sono giunti fin qui: come padre Mark Destura, 40 anni, filippino di origine, con all'attivo un impegno nella Pa-

storale giovanile e vocazionale in una parrocchia di Los Angeles, in California, e attualmente alla Pontificia Università Gregoriana per un periodo di studio. Il via vai è continuo, ma tra una confessione e l'altra il sacerdote riesce a raccontare «il fuoco che arde in questi cuori tanto giovani e altrettanto sensibili»: a colpirlo è il «grande bisogno di Dio» e la «ricerca di speranza in questo mondo dominato da incertezza e confusione».

Dopo le assoluzioni, le mani dei sacerdoti stringono quelle dei giovani, che con sorriso si alzano e raggiungono i loro compagni di viaggio. Maria José ora si sente «piena, felice».



Viene da Cartagena, in Spagna, ed è al Giubileo come membro di una realtà educativa legata alle Suore Carmelitane della Carità di Vedruna: «Non avevo mai visto tanti cattolici insieme, ho quasi voglia di saltare dall'emozione. Al rientro – conclude – mi impegnerò a trasmettere ancora meglio la fede ai miei alunni adolescenti».

Da Houston, in Texas, arrivano i 17enni Matthew e Gon-

zalo, partiti con il movimento *Regnum Christi*: «Tutto questo – Matthew indica con le braccia la distesa di gazebo – è un dono che viene dalla misericordia di Dio, che ci concede ogni giorno l'opportunità di vivere meglio del giorno precedente». «Noi non ci conosciamo tutti, ma siamo qui per lo stesso motivo: Dio, che è la speranza acquisita qui, ma da portare poi ovunque andiamo, in famiglia, a scuola», gli fa eco Gonzalo, «super-emozionato all'idea di incontrare il "nuovo Papa": se veniamo da tanti Paesi diversi, e siamo qui insieme come una grande famiglia, forse possiamo davvero essere un segno di speranza di pace per tutto il mondo», riflette con una logica disarmante.

Si è appena confessata anche Miriam, giunta dalle Marche insieme al Rinnovamento nello Spirito Santo. La 26enne italiana riferisce di «un momento molto profondo. In mezzo a tutta questa gente e in un posto non proprio silenzioso, non pensavo di sentire così forte l'abbraccio di Dio e il conforto nelle parole del sacerdote. Mi sento molto più leggera, non vivevo da un po' una confessione così profonda dal punto di vista spirituale. Ne è valsa la pena».

Un gruppo di ragazzi pugliesi dell'Azione Cattolica rievoca con entusiasmo l'appuntamento di ieri in piazza San Pietro, per l'incontro giubilare dei giovani italiani organizzato dalla Cei: la promessa «è di portare un po' di Giubileo anche a chi è rimasto a casa», scherza Alessandro, 30 anni, raccontando l'impegno quotidiano «a non essere bigotti né giudicanti, ma credibili, vivendo in modo concreto il Vangelo». «A volte ci riusciamo e comunque ci proviamo sempre», gli fa eco la 17enne Claudia.

Si sentono «privilegiati» Elias, Veronica e Carlos, 25enni paraguaiani da Asunción: «Ci impressiona vedere tanti giovani con la medesima fede, che parlano tante lingue diverse, ma credono nelle stesse cose. È evidente che non siamo soli, e se siamo così tanti vuol dire che davvero possiamo cambiare il mondo».

In queste ore, venti volontari della Fondazione Youcat stanno distribuendo diecimila copie del libro *Youcat* dedicato alla confessione. Pubblicato per la prima volta nel 2014, il volume è stato aggiornato in occasione del Giubileo dei giovani ed è disponibile in italiano, inglese, francese e tedesco.

di ANTONELLA PALERMO ed EDOARDO GIRIBALDI

«Sentitevi abbracciati questa sera da tutta la Chiesa che guarda con gioia, simpatia e fiducia la freschezza e la spontaneità della vostra vita». Nel pomeriggio di ieri, giovedì 31 luglio, il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), ha presieduto il rito di professione di fede con quarantamila giovani italiani riuniti per il loro Giubileo in piazza San Pietro. Una famiglia universale stretta nel cuore di Roma, e l'esortazione è stata a sentirsi tutti, tutti, tutti, inclusi, anche



nel ricordo di Papa Francesco che «ci benedica dal Cielo». L'evento, intitolato «Tu sei Pietro» e organizzato dalla Cei stessa, è stato scandito dalla preghiera, dalle letture bibliche, dalle testimonianze di fede, ma soprattutto, dalla vicinanza spirituale ai tanti luoghi di guerra.

«L'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità». Così ha scandito il porporato nell'omelia, dopo la proiezione del videomessaggio del patriarca di Gerusalemme dei Latini, il cardinale Pierbatista Pizzaballa, e la lettura del racconto dell'evangelista Matteo in cui Gesù dà le chiavi del Regno di Dio all'apostolo Pietro. Perché la gioia è intrisa di apprensione per chi la gioia ogni giorno la vede scomparire a causa dei conflitti. E i due cardinali, a distanza ma intimamente uniti nella supplica a Dio, se ne sono fatti portavoce.

Il pensiero del presidente dei vescovi italiani è andato alle «croci costruite follemente dagli uomini che fabbricano armi per uccidere» e che «distrug-

Nel pomeriggio di ieri l'incontro organizzato dalla Cei e guidato dal cardinale presidente Zuppi

## L'abbraccio e il grido di pace dei ragazzi italiani

gono quello che fa vivere, anche gli ospedali. La Chiesa – ha lamentato – è sotto la croce con gli occhi pieni di lacrime e il cuore ferito per tanta enorme sofferenza, insopportabile per una madre come deve esserlo sempre per l'umanità tutta».

Il porporato ha poi ricordato le parole pronunciate da Leone XIV appena dopo l'elezione, quando ha chiesto una pace disarmata e disarmante. Da qui l'appello del cardinale arcivescovo di Bologna: «Disarmiamo i nostri cuori per disarmare cuori e mani di un mondo violento, per guarirne le cicatrici, per impedire nuovi conflitti!».

«È un mondo che accetta di nuovo come normale pensarsi l'uno contro l'altro o l'uno senza l'altro, che in modo dissennato non ha paura della forza inimmaginabile degli ordigni nucleari», ha ribadito ancora il presidente della Cei, preoccupato della logica di prevaricazione che ormai pare diventata assolutamente «normale» oggi. Per questo, il suo auspicio è che le comunità diventino case di pace, «piccole ma mai mediocri, grandi perché umili, libere perché legate dall'amore, capaci di lavorare gli uni per gli altri e di pensarsi insieme». Perché, ha precisato, anche le più piccole sono sempre grandi se dentro c'è il Signore. Volersi bene, ha concluso, «perché l'amore ripara, ripara tutto, sempre, molto più di quello che crediamo».

Dal canto suo, nel videomessaggio, il patriarca Pizzaballa ha espresso la complessità del momento e la fatica nel toccare con mano «in maniera inimmaginabile» la mancanza di cibo e medicine. La fame, ha detto, non è «una teoria».

Tuttavia, proprio sperimentando i danni della violenza in «una notte che non finisce mai», serve lo sguardo della fede, ha evidenziato il porporato: «Il dolore c'è e non si può negare» ma, proprio dentro questo dolore bisogna portare conforto e consolazione. E ha fatto l'esempio di tante persone che sono dei veri «punti di luce», anche a

Gaza, in Israele, in tutta la Terra Santa. «In questo mare incredibile di sfiducia e di odio», ha scandito ancora il porporato, in tanti non ci si arrende puntando sul «noi insieme» e non su «io e nessun altro».

Anche perché c'è un associazionismo all'opera, ha sottolineato ancora Pizzaballa, sacerdoti, volontari instancabili, di tutte le fedi. «Come Chiesa dobbiamo essere lì, dentro tante difficoltà e incomprensioni, nel dialogo, nella discussione, anche dialettica se necessaria – ha ricordato il cardinale –, dobbiamo essere capaci, come i primi Apostoli, come Pietro, di portare una parola, un linguaggio che costruisce, che apre orizzonti, che crea occasioni di fiducia», perché la pace è ancora possibile, conclude il videomessaggio, basta volerlo, ovunque ci si trovi.

Tra i tanti giovani riuniti in piazza San Pietro, c'era anche Sara, 23 anni, di San Gimignano: ha raccontato il suo sentirsi «disorientata» e di come la fede sia «un ossigeno che fa respirare, tra le brutture del mondo». Toccate, poi, la testimonianza di Laura Lucchini, madre di Sammy Basso, biologo molecolare e attivista affetto da proge-



ria, morto lo scorso 6 ottobre: «Sammy è sempre stato speciale, e non per la sua patologia ma per come ha vissuto questo tratto di vita», «senza mai recriminare sul "perché proprio a me"». La sua è stata una fede «vissuta nel concreto, sentita e ricercata quotidianamente come punto di partenza di

ogni giornata e testimoniata con coraggio». E poi, la lezione più profonda, imparata da Lucia: «Sammy mi ha insegnato che questa vita altro non è che il passaggio che ognuno di noi deve compiere per arrivare alla vita vera, al cospetto di Colui dal quale tutto ha inizio, il Signore nostro».

«Se poi campà senza sape' peccché, ma non se può campà senza sape' peccchi». Ovvero: si può vivere senza capire perché, ma non si può vivere senza sapere per chi si vive. Ha esordito così, in dialetto napoletano, don Antonio Loffredo: già parroco nel Rione Sanità, ai giovani in piazza San Pietro ieri ha raccontato la propria vocazione, nata dalla domanda che Gesù rivolge a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». E come Pietro, anche lui ha risposto con il pudore di chi ama davvero: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Un incontro con un Dio «che non rimprovera e non offre lezioni», ma che «accende domande e chiama a cercare dentro di sé».

Ai diffidenti che dicevano «Nulla cambierà», don Loffredo ha risposto con l'esperienza concreta vissuta in un territorio difficile. Eppure, proprio lì un gruppo di adolescenti ha trasformato lo scetticismo in speranza, opponendosi alla rassegnazione per dare nuova forma a luoghi dimenticati: chiese abbandonate sono state trasformate in Comunità educative, in cui oggi fioriscono teatro, musica, pittura, canto, scultura. «Azioni che hanno opposto alla notte dell'inevitabile, la via della bellezza».

L'evento di ieri pomeriggio è stato aperto dal saluto del sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, il quale ha dedicato un «pensiero speciale» a Leone XIV «che guida con straordinaria passione questo appuntamento di fede così importante». Il primo cittadino ha quindi definito i giovani «la speranza di un futuro più bello e più giusto», esortandoli a parlare «un linguaggio che tocca il cuore di tutti gli uomini, di tutta l'umanità». (antonella palermo ed edoardo giribaldi)

## GIUBILEO DEI GIOVANI

La testimonianza di un francescano e di alcuni ragazzi giunti a Roma da Aleppo

## Dalla Siria con la speranza nel cuore

di EDOARDO GIRIBALDI

«Spero di portare tanta, tanta speranza». Sono parole semplici, ma racchiudono tutta la forza e la fede, quelle di fra' George Jallof, francescano della Custodia di Terra Santa, viceparroco della chiesa di San Francesco d'Assisi ad Aleppo, giunto a Roma in questi giorni con un gruppo di giovani – «figli della diaspora», li ha definiti – per partecipare al Giubileo. È con loro, ha detto ai media vaticani, che «realizziamo un sogno che molti, in Siria, non possono ancora vivere».

I ragazzi, rifugiati in Europa insieme alle loro famiglie a causa del conflitto scoppiato nel 2011 nel Paese, risiedono oggi tra Germania, Francia, Belgio e Svezia. Ieri, nel caldo pomeriggio di Roma, hanno trovato riparo all'ombra di Palazzo Pio, sede dei media vaticani. In mano, la bandiera del loro Paese. «I siriani, al momento, non possono viaggiare con facilità a causa di complicazioni legate ai visti», ha spiegato fra' George. Il francescano, tuttavia, si è fatto personalmente carico di tutte le intenzioni dell'intera comunità cristiana locale: «Mi hanno chie-



sto di accendere una candela per loro e portarli con me alla Porta Santa». Lo ha fatto. Ha scattato foto, inviato messaggi, testimoniando che «anche loro c'erano, anche se da lontano».

Ma la realtà siriana resta difficile. «Ad Aleppo la situazione è relativamente tranquilla», ha raccontato, «ma dopo gli ultimi at-

tacchi a Damasco, la paura è tornata nei cuori dei fedeli. Abbiamo dovuto aumentare la sicurezza anche durante le messe, disponendo uomini alle porte delle chiese per proteggere chi entra a pregare».

Nonostante tutto, la comunità cristiana continua a resistere. Una minoranza numerica, circa 1.200 fedeli, ma una presenza viva e partecipata. «Abbiamo un catechismo che va dalla scuola dell'infanzia a quella superiore. È una gra-

zia, è un miracolo quotidiano». Quando tornerà in Siria, fra' George porterà con sé i volti, le parole e la benedizione di Roma. E una certezza: «Il Signore è con noi. La speranza non delude. E noi siamo chiamati ad essere quella speranza, ogni giorno, per chi incontriamo».

«Soltanto il fatto di essere qui e rappresentare la Siria è di per sé motivo di orgoglio», ha raccontato uno dei giovani siriani presenti: «È un'emozione indescrivibile. Siamo davvero felici. E preghiamo affinché, un giorno, ci sia pace in tutti i Paesi di questo mondo».

A fargli eco è stata una compagna pellegrina, che ha spiegato come la loro presenza sia rilevante non solo per la Siria, ma anche per tutto il Medio Oriente.

«Li ci sono tanti giovani cristiani meravigliosi, con una fede grandissima». Come nel caso di fra' George, anche i giovani si sono fatti portavoce delle preghiere e dei sogni dei loro coetanei: «Noi preghiamo qui al posto loro, a nome loro», consapevoli del dono che rappresenta l'essere a Roma e partecipare al Giubileo. «Preghiamo – ha concluso la giovane – soprattutto affinché il Signore, un giorno, dia anche a loro l'opportunità di vivere questa esperienza».

## L'emozione e la commozione degli ucraini presenti nell'Urbe Ambasciatori di riconciliazione per un futuro migliore

di SVITLANA DUKHOVYCH

Tavole rotonde, musica, giochi, ma soprattutto la Divina liturgia presieduta dal vescovo Bryan Joseph Bayda, presidente della Commissione per i giovani della Chiesa greco-cattolica ucraina, con la partecipazione di altri vescovi e sacerdoti. Sono stati questi i diversi momenti che, nella giornata di ieri, giovedì 31 luglio, hanno animato la basilica greco-cattolica di Santa Sofia, a Roma, conosciuta in città come «la chiesa degli ucraini». L'occasione è stato l'incontro dei ragazzi ucraini nel contesto del Giubileo dei giovani.

I partecipanti provenivano sia dalle diverse regioni dell'Ucraina – comprese quelle vicine al fronte della guerra esplosa a febbraio 2022 –, sia dagli altri Paesi del mondo dove sono emigrati con i loro genitori. Tanya, 17 anni, è arrivata a Roma da Kharkiv, ma i suoi familiari vivono a Zolochiv, vicino al confine con la Federazione Russa. «La nostra città è quasi sempre sotto attacco – ha raccontato –. I miei genitori vivono lì e sono molto preoccupata per loro. Ma quella è la nostra casa e vogliamo restarci. Prego per loro e per la pace». «Sono davvero felice di partecipare al Giubileo – ha aggiunto –, innanzitutto perché è un pellegrinaggio e poi perché siamo ambasciatori del nostro Paese. È bello camminare per le strade di Roma con la nostra bandiera sulle spalle e vedere la gente avvicinarsi per esprimerci solidarietà». «Il Papa ha definito il 2025 come l'anno della speranza e io porto questa speranza nel cuore – ha concluso –: la speranza in un futuro migliore per il nostro Paese e per il mondo intero; la speranza nella pace e nell'unità».

«Sono venuto qui per vivere un'esperienza di fede – ha detto Natanaele, 24 anni, svizzero –. È veramente bello vedere i giovani ucraini indossare i loro abiti tradizionali. Pensando al loro Paese, si comprende lo sforzo che compiono per rimanere fedeli a Cristo dando valore alle piccole cose. Sono qua per celebrare Cristo anche in tempo di guerra. E questo mi commuove molto».



Sofia, 17 anni, vive a Roma, ma sua mamma è ucraina. La guerra, ha spiegato, «è un tema molto difficile di cui parlare. È un periodo drammatico anche per noi che abitiamo qui. La pace dovrebbe essere una cosa fondamentale per tutti, non solo per noi che viviamo in prima persona determinate difficoltà».

Infine, con la voce rotta dalla commozione, ha parlato Anastasia: ha 18 anni, è arrivata a Roma da Kherson, nel sud dell'Ucraina, capoluogo dell'omonima regione in parte occupata dai russi e costantemente sotto attacco. Solo una settimana fa, la giovane ha perso il suo patrigno, caduto al fronte. «La pace – ha detto, trattenendo a malapena le lacrime –, vuol dire che tutti possono vivere tranquilli insieme alle loro famiglie e sentirsi al sicuro».

di MAURIZIO SIGNORILE

Siamo i giovani, non di oggi, siamo i giovani di san Giovanni Paolo II: avevamo più o meno vent'anni, tutti studenti, ora siamo insegnanti, medici, professionisti, alcuni sono sposati e hanno figli.

In quel passaggio di millennio che ci dava un misto di attesa e speranza abbiamo preso parte a un evento che forse al tempo non potevamo capire del tutto, ma che ci avrebbe lasciato dentro qualcosa di indelebile: la Giornata mondiale della gioventù (Gmg) del 2000. Alcuni di noi sono stati anche volontari e conservano ancora nell'armadio quella maglietta blu con la scritta gialla «Ero forestiero e mi avete accolto» (Mt 25, 35) che indossavano fieri, ospitando nelle parrocchie e nelle scuole altri giovani, venuti da ogni angolo del mondo.

Quali sono i ricordi più belli e significativi di quei giorni? A Claudia, divenuta oggi restauratrice, tornano subito in mente «il caldo, il sudore, le risate, la condivisione nell'affrontare un cammino in apparenza estenuante, ma di fatto colmo di gioia, tutti lì insieme a sostenerci fisicamente e moralmente». È questo forse il motivo per il quale «la Gmg è un'esperienza che ti dà la possibilità di scoprire i valori autentici della vita», come dice Ilaria, «di andare oltre la superficialità, nel profondo della nostra umanità».

Cristiana, oggi mamma di una bimba, ricorda come quella settimana sia stata «il frutto di tantissimo lavoro», una sensazione condivisa da tanti altri: «Ti sentivi parte di qualcosa di incredibilmente grande» sintetizza Giuliano, che ora esercita la professione di medi-

## L'incontro a Tor Vergata ieri e oggi Il passaggio del testimone

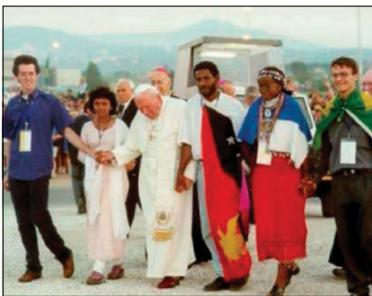
co. C'è oggi la consapevolezza di aver partecipato a un evento che ha riunito il mondo intero, di essere stati «parte di una storia condivisa che si stava costruendo insieme», come dice Valentina, divenuta docente di religione.

A pensarci bene, in quell'estate a Roma c'erano coloro che oggi, con la propria vita e con il proprio lavoro, hanno la responsabilità del mondo: i giovani di allora sono gli adulti di oggi.

Viene quindi spontaneo chiedersi cosa di quella Gmg ci siamo portati dentro, nelle nostre vite, in questi 25 anni. Dario, ingegnere di formazione e amministratore di condominio, parla del senso di «fratellanza, la necessità di aiutarci sempre in ogni occasione invece di combatterci»; per Arianna è «l'accoglienza, la capacità di vivere insieme agli altri»; per Claudia «il voler condividere il più possibile con il prossimo pensieri ed esperienze, siamo tutti simili ma diversi e ognuno con un bagaglio culturale e di vita interessante da scoprire»; per Cristiana «è stata una bellissima esperienza che ringrazio di aver potuto fare a quell'età perché mi ha resa quella che sono ora». Infine Ilaria conclude: «In questo lungo tempo ho portato dentro di me la certezza di non essere sola, di avere Gesù al mio fianco, di essere una «figlia» amata».

I momenti più intensi ed emozionanti per tutti sono stati la veglia a Tor Vergata e la messa del giorno dopo, con le parole di Giovanni Paolo II. Ognuno ha una

frase particolare che porta nel cuore: «Vedo in voi le «sentinelle del mattino» in quest'alba del terzo millennio»; «Cari giovani, è Gesù che cercate quando sognate la felicità». Le parole di Papa Wojtyła rimangono profetiche: «Nel nuovo secolo voi non vi presterete a essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegherete a un mondo in cui altri esseri umani muoi-



no di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti».

A 25 anni di distanza percepiamo che ci è stato dato un mandato e questa diventa forse l'occasione di un esame di coscienza per gli adulti di questo tempo, che si ritrovano a fare i conti con le speranze e le attese dei ragazzi che erano.

Infine cos'hanno da dire quei giovani del 2000 a quelli di oggi? Arianna e Ilaria consigliano «di vi-

vere questo evento con lo spirito e la mente il più possibile aperta, di spalancare il cuore e vivere come un dono ciò a cui sono stati «chiamati»; Claudia invita a «non perdere un attimo di questo Giubileo, respirare a fondo l'aria e lo stato d'animo»; Dario insiste sul senso di fratellanza e rispetto che si respireranno e avverte: «Bisognerà parlarlo fuori di lì e metterlo in atto ogni giorno della propria vita, in famiglia e sul lavoro»; gli fa eco Giuliano che consiglia di gustare questa esperienza fino in fondo: «In questo presente folle, segnato da guerre e ingiustizie, sarà un seme buono piantato nella vostra vita, un seme che, se saprete coltivare, darà dei frutti che saranno un antidoto a questo tempo e ne abbiamo un disperato bisogno».

Infine Valentina ricorda ai giovani che sono «il sale della terra: questa Gmg è un'occasione propizia per aprirsi all'altro, per «esserci» davvero e non solo virtualmente nelle relazioni con chi incontrerete sul vostro cammino! Non abbiate paura di amare, sempre!».

Queste sono alcune voci dei giovani del 2000 rivolte a quelli di oggi che si apprestano a vivere una settimana speciale: camminare, cantare, ridere, ascoltare, pregare e alla fine durante quella Veglia, che sarà la «vostra» Tor Vergata, riempite il cuore delle parole che Dio vorrà donarvi. Voi giovani che vi ritrovate qui a Roma questa settimana siete coloro che nel 2050 avranno la responsabilità del mondo, con la vostra vita e con il vostro lavoro, sarete gli adulti di domani. A voi tendiamo il nostro testimone, ma non lo lasceremo del tutto: perché sarà bello portarlo ancora un po' insieme!

## NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Qu Dongyu, Direttore Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor José Horacio Gómez, Arcivescovo di Los Angeles (Stati Uniti d'America), con Sua Eccellenza Monsignor Kevin William Vann, Vescovo di Orange in California;

l'Eminentissimo Cardinale Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna (Italia), Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Gian Franco Mammi, Direttore Generale dell'Istituto per le Opere di Religione.

## Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Adalberto Paulo da Silva, religioso dell'ordine dei frati minori cappuccini, vescovo titolare di Capsa, già ausiliare di Fortaleza (Brasile), è morto mercoledì scorso, 30 luglio, all'età di 96 anni. Il compianto presule era infatti nato il 25 gennaio 1929 in Sambaíba, diocesi di Balsas, ed era stato ordinato l'8 dicembre 1956. Nominato vescovo di Viana (Brasile) il 3 aprile 1975, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 3 agosto successivo. Dopo 20 anni, il 3 aprile 1995, veniva trasferito come vescovo ausiliare all'arcidiocesi di Fortaleza, rinunciando all'ufficio pastorale il 24 marzo 2004. Le esequie sono state celebrate ieri, 31 luglio.

# Atlante

L'altra faccia del rapporto Sofi  
Passi avanti dell'India  
nella lotta  
alla malnutrizione

**I**lievi miglioramenti certificati dal rapporto Sofi 2025 (The State of Food Security and Nutrition in the World 2025) dell'Onu, che riferisce di 673 milioni di persone che hanno sofferto la fame nel mondo nel 2024, non possono essere presi con troppo ottimismo. Ma ai dati negativi che arrivano dal Medio Oriente e dall'Africa, fa da contrappeso un miglioramento

comunque importante in alcune regioni dell'Asia e in parte dell'America Latina. Guardando il continente asiatico oggi sono 323,4 milioni i suoi abitanti che soffrono la fame, cioè il 6,7% della sua popolazione. Ancora tanti, ma comunque 23,8 milioni di persone in meno rispetto a solo un anno fa. Un passo avanti importante reso possibile – sottolinea il

CRONACHE DI UN M

## Il devastante legame tra fame e guerre

A colloquio con il direttore di Azione contro la fame, Simone Garroni

### Da Gaza al Sudan la fame come arma

di VALERIO PALOMBARO

**L**e guerre continuano a diffondere la fame nel mondo. Da Gaza al Sudan, ma anche oltre i due più cruenti conflitti attivi nel mondo. «Non dobbiamo mai accettare la fame come un'arma di guerra», ha ammonito in settimana il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, parlando al vertice Onu sui sistemi alimentari di Addis Abeba. Dalla capitale etiopica, cinque agenzie dell'Onu (Fao, Ifad, Unicef, Wfp e Oms) hanno diffuso il rapporto Sofi 2025 sullo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo: circa 673 milioni di persone, ovvero l'8,2 per cento della popolazione mondiale, ha sofferto la fame nel 2024. Una tendenza in lieve calo rispetto all'8,5 del 2023, ma con sacche molto preoccupanti in particolare in Africa dove nel 2024 hanno sofferto la fame 307 milioni di persone pari a più del 20 per cento della popolazione.

A Gaza, come attestato nei giorni scorsi dalle dure immagini dei bambini ridotti a schele-

Un'altra grave guerra che fa diffondere la fame nel mondo è quella che da quasi due anni e mezzo lacerata il Sudan. Secondo la rete di medici Sudan Doctors Network, citata dall'agenzia di stampa Associated Press, 13 bambini sono morti nell'ultimo mese per cause legate alla malnutrizione in un campo profughi di Lagawa, nel Darfur orientale. L'Onu ha denunciato che nella città assediata di El Fasher, nel Darfur settentrionale, le «persone stanno morendo di fame e malnutrizione». Le cucine umanitarie sono state chiuse per mancanza di scorte alimentari. «Alcune persone hanno cominciato a consumare alimenti che un tempo si davano agli animali», ha denunciato un portavoce dell'Onu, confermando quando indicato nei giorni scorsi dalle autorità della città sotto assedio.

La fame, anche nel 21° secolo, torna così a essere arma di guerra. «La fame non è una tragedia naturale, ma una conseguenza diretta di scelte politiche. Non è il risultato della scarsità, ma dell'inerzia», prosegue Garroni, che sottolinea come il rapporto Sofi si basa su una fotografia del 2024 e non include gli effetti dei recenti tagli agli aiuti umanitari da parte degli Usa e di alcuni governi europei: «Uno studio pubblicato il 1° luglio 2025 sulla rivista scientifica The Lancet – una delle più prestigiose e autorevoli testate mediche a livello globale – lancia un allarme drammatico: senza un'inversione di rotta, entro il 2030 potrebbero morire ogni anno 14 milioni di persone a causa della fame, di cui 4,5 milioni sono bambini sotto i 5 anni».

Il rapporto Sofi traccia un quadro a luci e ombre, con alcuni progressi in Asia e America Latina a cui fa da contraltare un ulteriore peggioramento della situazione in Africa. «A causa del taglio degli aiuti – afferma Garroni – abbiamo già sperimentato la chiusura di alcune strutture, come le nostre cliniche di salute mobile in Repubblica Democratica del Congo e in Sudan. E teniamo conto che, anche prima del taglio degli aiuti, i bisogni umanitari erano non finanziati già per due terzi (mancava il 65 per cento dei fondi)».

In Repubblica Democratica del Congo, per esempio, circa 12.000 bambini sotto i 5 anni non ricevono più trattamenti per malattie infantili comuni, il numero di visite nei centri sanitari di Acf si è dimezzato e 650 nuovi casi di malnutrizione severa registrati non possono essere curati. Anche nella provincia di Cabo Delgado, in Mozambico, duramente colpita da otto anni di conflitti armati e sfollamenti, più di 30.000 persone hanno perso l'accesso ad aiuti alimentari a causa della sospensione di progetti salva-vita. In Madagascar due basi operative sono state chiuse, 200 dipendenti licenziati e 10 cliniche mobili sospese, a danno di oltre 5.000 bambini severamente malnutriti e 1.900 bambini malati. In Ucraina è stato sospeso il supporto psicologico a 200 bambini e alle loro famiglie; in aggiunta, 8 centri sanitari, che assistono circa 18.000 persone, non hanno potuto ricevere le attrezzature e la formazione necessarie. E soffrono molto anche le attività in Paesi come Ciad, Nigeria, Burkina Faso, Giordania e Afghanistan.

Ma «la fame non è inevitabile», insiste il direttore di Acf rimarcando che serve la volontà politica: «È necessario che le istituzioni internazionali e i governi prendano con maggiore coraggio decisioni su conflitti, clima, disuguaglianze perché si possa invertire la rotta. Perché non è più sostenibile».

Già recuperati oltre 300.000 ettari di terreni degradati

### Rendere fertile il Sahel è una sfida possibile

L'impegno del World food programme nella regione  
con la crisi alimentare più devastante di tutta l'Africa

di FEDERICO PIANA

**Q**uesta non è la storia di un miracolo. È allo stesso tempo qualcosa di meno e qualcosa di più. Di meno, perché alla base non ci sono azioni straordinarie, eventi prodigiosi, invenzioni fantascientifiche. Di più, perché, al contrario dei miracoli, i risultati di successo possono essere replicati all'infinito. Basta volerlo.

Sahel, fascia di territorio africano che si estende tra il deserto del Sahara, a nord, e la savana sudanese, a sud, abbracciando 14 nazioni alle prese con un nemico apparentemente invincibile: l'insicurezza alimentare che negli ultimi anni è triplicata a causa dei conflitti prolungati, degli sfollamenti di milioni di persone, dello sviluppo economico limitato e dei cambiamenti climatici.

È proprio qui che inizia la nostra storia. Che racconta qualcosa di diverso e sorprendente. Prima di tutto i protagonisti: il World food programme – il Programma alimentare mondiale delle Nazioni unite che ha il compito di aiutare i popoli con progetti di sviluppo sostenibile e azioni di sicurezza sociale – e cinque Paesi del Sahel: Niger, Burkina Faso, Mali, Ciad e Mauritania. Poi un'idea, semplice quanto efficace: collaborare con governi nazionali e partner locali per mettere in pratica un programma integrato di resilienza mirato a combattere le cause profonde della fame e della malnutrizione mettendo in pratica una gestione sostenibile del territorio e delle risorse naturali, prevenire il degrado del suolo, ripristinare gli ecosistemi, garantire un accesso sicuro alle fonti d'acqua.

Da quando è stato reso operativo, cinque anni fa, questo progetto ha fatto registrare risultati inimmaginabili per tutto il Sahel: oltre 300.000 ettari di terreni degradati recuperati e destinati alla produzione di alimenti e foraggio; più di 3.400 villaggi coinvolti in una rivoluzione che ha migliorato le condizioni di vita di 4 milioni di persone. Piccoli successi che infondono molta speranza.

Dal suo ufficio di Dakar, in Senegal, Djaoussede Madjiangar, responsabile della comunicazione del Wfp per l'Africa occidentale e centrale, spiega a «L'Osservatore Romano» che,

solo per fare un esempio, «in Burkina Faso la superficie dei campi coltivati a cereali è raddoppiata e la produzione è triplicata. Nelle zone del Paese dove vengono serviti pasti scolastici a base di prodotti coltivati localmente, la frequenza scolastica ha subito un incremento positivo del 92 per cento».

Ma non è finita qui. In tutte le nazioni del Sahel interessate dal programma, nel 2024 il tasso di contenimento della malnutrizione acuta e moderata ha raggiunto il 94 per cento rispetto al 64 per cento del 2018, con una mortalità per cause legate alla carenza alimentare attestata intorno allo 0,1 per cento.

«Le immagini satellitari – rivela Madjiangar – hanno dimostrato che il 72 per cento dei

siti monitorati nel Sahel ha mostrato un miglioramento della vegetazione. Solo tre siti hanno evidenziato un leggero degrado, a dimostrazione di un impatto ambientale sostenibile». La chiave del successo è in gran parte nelle azioni concrete per il ripristino degli ecosistemi: la costruzione di dighe per la raccolta d'acqua piovana, la creazione di orti e frutteti, la fissazione di dune per fermare l'espansione del deserto verso le terre fertili.

Poi ci sono delle mezzelune che vengono scavate nei terreni ormai esausti e le quali, dopo una bonifica ed uno speciale trattamento, ritornano verdi e rigogliose. A guardarle dall'alto assomigliano a degli immensi sorrisi luminosi. Questa tecnica «a mezzaluna», spiega il re-

Focus su una delle aree più critiche

### La piaga della malnutrizione affligge l'Africa occidentale

di DORELLA CIANCI

**C**omplessivamente abbiamo l'impressione, almeno da un punto di vista scientifico e tecnologico, di vivere in un'era decisamente più improntata al benessere, ma poi ci sono dati che minano profondamente queste convinzioni. Dopo aver visionato i numeri che le cinque agenzie Onu, coautrici del report sulla situazione alimentare nel mondo, hanno presentato in settimana, non possiamo fare a meno di riflettere, interrogandoci se davvero siamo in un tempo che pensa di conoscere il significato del «progresso». Possiamo constatare che l'intero continente africano non ha affatto risolto il problema di poter avere un'alimentazione sana e sufficiente; tuttavia il Sahel, e in particolare la Nigeria, affrontano, più di ogni altra zona, una situazione drammatica.

Per pensare a delle soluzioni a stretto giro, gli esperti avvertono che è opportuno studiare le complesse dinamiche che incidono sulle condizioni di vita delle popolazioni, a partire non solo dalle fluttuazioni del mercato alimentare, ma anche da emergenze che rendono impossibili alcuni sistemi agricoli. Inoltre, la pastorizia, attività vitale in questa regione, sta affrontando un momento problematico, soprattutto perché le variazioni stagionali e l'insicurezza civile mettono a repentaglio un intero sistema, interrompendo anche la transumanza. Máximo Torero, capo-economista della Fao, ha precisato in queste ore: «Se le tendenze attuali continuano, entro il 2030, il numero di persone cronicamente denutrite sarà di circa 512 milioni, e il 60% di tutte di queste persone nel mondo vivrà in Africa e in particolare nella zona del Sahel. Dobbiamo modificare urgentemente questa traiettoria». Dopo il testo delle agenzie Onu, presentato ad Addis Abeba, ci sono stati alcuni tavoli di approfondimento a livello internazionale e, in particolare, presso la sede di Parigi per capire come affrontare la situazione di questa parte dell'Africa, che – ad oggi – rappresenta ancora una delle più urgenti sfide del nostro tempo. Questo tempo, dunque,



tri, c'è una situazione senza paragoni. L'Integrated food security phase classification (Ipc), sistema globale di monitoraggio sostenuto dall'Onu, ha avvertito che nella Striscia è in atto «lo scenario peggiore di carestia». «Questo è diverso da qualsiasi altra cosa abbiamo visto in questo secolo», ha dichiarato ai giornalisti a Ginevra il direttore delle emergenze del Programma alimentare mondiale (Wfp), Ross Smith: «Ci ricorda i disastri avvenuti in Etiopia o nel Biafra nel secolo scorso».

Concorda con questa visione il direttore generale di Azione contro la fame (Acf), Simone Garroni: «La situazione a Gaza è veramente catastrofica; il 100 per cento della popolazione si trova in uno stato di bisogno alimentare e in molte zone della Striscia ormai abbiamo toccato o superato la soglia della carestia», afferma il direttore dell'organizzazione umanitaria internazionale. Nella Striscia di Gaza, sottolinea Garroni, «ci sono 20.000 bambini in stato di malnutrizione acuta e, nelle ultime due settimane, almeno 16 di loro sono morti». Il direttore di Acf ritiene che, nella situazione catastrofica attuale, la risposta che viene data è del tutto inadeguata. «Il sistema di aiuti tramite la Gaza Humanitarian Foundation non è funzionale a soddisfare i bisogni della popolazione e non risponde ai principi umanitari – osserva –. Quindi bisogna procedere a un cessate-il-fuoco immediato, all'apertura dei valichi e al ripristino del sistema di aiuti umanitari coordinati dall'Onu. Oggi ci sono quattro punti di distribuzione del cibo, che sono peraltro diventati dei luoghi di massacro e di insicurezza rispetto ai 400 punti di distribuzione che c'erano in precedenza».



MONDO GLOBALIZZATO

rapporto Sofi – soprattutto dai nuovi dati forniti dall'India, che da sola nel 2024 avrebbe fatto uscire 19,4 milioni di persone dall'area della denutrizione. È un dato che certamente va rapportato al miliardo e 400 milioni di abitanti dell'India; e infatti secondo la Fao gli indiani che tuttora soffrono la fame restano 149,9 milioni, che corrispondono tuttora a circa il 22 per cento

delle persone affette da denutrizione in tutto il mondo. Ma resta il fatto che appena due anni fa gli indiani all'interno di questo gruppo erano 197 milioni. Vuol dire che in 24 mesi sarebbero diminuiti di un quarto.

Anche altri Paesi dell'Asia meridionale e del sud-est asiatico, stando alle stime delle cinque agenzie dell'Onu, hanno fatto registrare pro-

gressi importanti. In Asia meridionale la prevalenza della sottoalimentazione è scesa dal 7,9 per cento del 2022 al 6,7 per cento del 2024. Ma in Asia occidentale, al contrario, 39 milioni di persone sono malnutrite, ovvero il 12,7 per cento della popolazione con una tendenza di aumento che potrebbe proseguire anche a causa del taglio negli aiuti umanitari.

L'impegno per garantirne la trasmissione alle generazioni future

## La saggezza dei proverbi africani

di GIULIO ALBANESE

Sin dalla notte dei tempi, i proverbi rappresentano un'inesauribile fonte di saggezza. Questo vale anche per l'Africa che, culturalmente parlando, rappresenta un crogiuolo di civiltà ancestrali e saperi millenari. Ma andiamo per ordine. Come ha pertinentemente rilevato il professor Vincenzo Lambertini, dell'Università degli Studi di Torino, uno dei massimi esperti italiani in questa materia, «il proverbio è di per sé il frutto della sedimentazione linguistica: molti proverbi sono in realtà frasi celebri del cui autore si è persa traccia. Come si intuisce, un proverbio, prima di diventare tale, deve affermarsi nell'uso e deve essere conosciuto a un numero considerevole di persone. In altre parole, non posso svegliarmi oggi e inventare un proverbio. Quello che posso fare, semmai, è tentare di inventare una frase che, se funziona bene, può diventare celebre (condizione indispensabile per essere proverbio), ma che rimarrebbe legata alla mia identità. Il proverbio, invece, è slegato dall'identità dell'autore che lo ha coniato. Il proverbio è, dunque, un oggetto puramente diacronico: possiamo condurre analisi sincroniche sui proverbi usati oggi, pur sapendo che stiamo analizzando il patrimonio linguistico e culturale delle epoche passate che si è conservato fino ai nostri giorni».

Per la loro natura composita e il carattere quasi sempre metaforico, i proverbi fungono da principi guida, riflettendo le esperienze e le osservazioni collettive delle comunità nel corso delle generazioni. Pertanto, sono oggetto di studio da parte di numerose discipline: dalla letteratura alla sociologia, dall'antropologia alla storia delle tradizioni popolari. Per quanto concerne il continente africano, una testimonianza notevole di tale attenzione è la ricchezza di pubblicazioni prodotte negli ultimi anni, a esempio: la monografia di Adeleke Adeeko *Proverbs, Textuality, and Nativism in African Literature; Proverbs in African Orature: The Aniocha-Igbo Experience* di Ambrose Adikamkwu Monye; *The Proverb in the Context of Akan Rhetoric: A Theory of Proverb Praxis* di Kwesi Yankah; e *Yoruba Proverbs* di Oyekan Owomoyela, di cui parleremo più avanti. Inoltre sono stati pubblicati numerosi articoli da parte di autorevoli studiosi, tra i quali figurano Ayo Bamgbose, Lawrence A. Boadi, Romanus N. Egidu, Kwame Gyekye, Yisa Yusuf e molti altri.

Indipendentemente dall'etnia di appartenenza, gli africani fanno uso frequente dei proverbi in ogni occasione, nelle loro conversazioni. Ogni proverbio offre spunti di riflessione sul comportamento umano, sulle relazioni sociali e sugli insegnamenti mo-

rali, fungendo da strumento educativo, consolidando al contempo l'identità culturale. Poiché l'Africa è un continente ricco di diversità, i proverbi variano notevolmente a seconda delle regioni e delle lingue, eppure spesso trasmettono verità universali che risuonano anche al di fuori del contesto africano, offrendo una prospettiva unica attraverso cui comprendere l'esperienza e l'interazione umana. In questo modo, garantiscono la trasmissione dei saperi tradizionali anche in un'epoca segnata dalla modernizzazione e dalla globalizzazione.

Padre Bruno Carollo, comboniano, a lungo missionario nel Nord Uganda e profondo conoscitore delle culture dei popoli Lango e Acholi, riteneva che, alla luce della sua esperienza, la «conoscenza dei proverbi viene raccomandata dagli anziani alle giovani generazioni nei momenti

lire una scala di priorità nella vita, né a organizzare con coerenza le proprie azioni.

Ma è possibile oggi, nell'epoca della postmodernità, consentire alle giovani generazioni africane che vivono nei grandi centri urbani di conoscere e preservare questo patrimonio di saperi dei propri antenati? A questa domanda ha cercato di rispondere uno studio fenomenologico condotto da tre giovani ricercatori ghanesi (Dickson Adom, Giosuè Chukwuere e Irene Appeaning Addo) che nel 2022 hanno pubblicato *African proverbs for cultural education: A step towards digital archiving*. L'intento dello studio era duplice: offrire una mappatura per la categorizzazione e l'interpretazione dei proverbi africani e al contempo valutare la possibilità di sviluppare un'applicazione mobile (app) di facile utilizzo. Come strumenti di raccolta dati per lo studio sono stati utilizzate



di introspezione. A esempio, quando si è chiamati a prendere decisioni di qualsiasi genere». Con l'evoluzione delle società, i valori fondamentali e le intuizioni trasmesse attraverso i proverbi continuano a risuonare, fornendo una guida per affrontare complessi dilemmi morali, relazioni interpersonali e sfide sociali. Padre Oliviero Ferro, saveriano, per oltre tredici anni missionario nella Repubblica Democratica del Congo e in Camerun, afferma che «quella degli africani è una saggezza concreta, basata sull'osservazione della vita di ogni giorno e sulle testimonianze che vengono dal loro passato, trasmesse oralmente nei racconti in cerchio attorno al fuoco o ai piedi degli anziani».

Tra i Basonge della Repubblica Democratica del Congo, per esempio, è diffuso il proverbio «Colui che non si vede al funerale, non manca disgrazia»: un invito a non giudicare con superficialità, senza prima aver compreso a fondo la situazione della persona. Nella stessa etnia è anche comune un altro proverbio: «Hai coperto le spalle senza pensare anche alle anche», che si riferisce a chi non riesce a stabi-

ottantotto interviste faccia a faccia, *focus group*, interviste telefoniche e via Skype. I risultati hanno evidenziato che la creazione di un'app mobile dedicata ai proverbi africani possiede un notevole potenziale per promuoverne la documentazione digitale e garantirne la trasmissione alle generazioni future. Inoltre, la categorizzazione e l'interpretazione accademica dei proverbi africani sono state considerate cruciali per la loro conservazione. Lo studio raccomanda che i governi africani, i ministeri dell'Istruzione, le istituzioni culturali e le case editrici supportino gli sforzi di ricerca volti alla preservazione culturale e alla divulgazione delle intuizioni filosofiche contenute nei proverbi africani. Questa loro istanza è stata per certi versi già recepita in quanto oggi sono già disponibili diverse app su piattaforme (Android e iOS) che offrono raccolte di proverbi africani, fornendo ispirazione, saggezza e approfondimenti sulle varie culture africane. Queste applicazioni spesso presentano proverbi organizzati per categoria, paese o cultura e alcune offrono anche l'accesso offline e notifiche giornaliere.



sponsabile del Wfp, «è di origine indigena e serve per la raccolta delle piogge o come deposito per il grano. Viene realizzata dalle comunità locali che noi coinvolgiamo nel nostro progetto mentre i governi e le università sviluppano capacità a lungo termine formando i futuri leader e i futuri tecnici esperti in materia di resilienza».

Se si da un'occhiata a cosa è successo in Niger dopo che questo progetto ha iniziato a funzionare si rimane sbalorditi. L'80 per cento dei villaggi che hanno dato vita a delle iniziative di resilienza non ha avuto più la necessità di fare affidamento agli aiuti umanitari durante la stagione della carestia del 2022-2023. Straordinario per una nazione messa in ginocchio da cronica carenza di

cibo ed annosi conflitti. E proprio le guerre e le tensioni politiche e sociali in corso in quasi tutta la regione sono il tallone d'Achille del progetto. Madjiangar lo conferma: «Le crisi geopolitiche hanno avuto un impatto significativo. Durante il periodo d'attuazione, l'insicurezza è aumentata drasticamente. Questa escalation ha causato lo sfollamento di milioni di persone, interrotto le attività agricole e pastorali e limitato l'accesso a servizi essenziali come l'assistenza sanitaria, le scuole e i mercati. Ha inoltre intensificato la competizione per le scarse risorse naturali, che sono tra le cause profonde della violenza». Ma, nonostante queste sfide, il progetto rimane un punto di riferimento essenziale.

che ritiene illusoriamente di conoscere il progresso, evidentemente dimentica quell'enorme territorio. La crisi del Sahel, che comprende diversi Paesi dell'Africa occidentale, è determinata da fattori solo in apparenza slegati (dall'aumento dei costi del cibo passando soprattutto per la crisi idrica). Chi conosce direttamente quelle zone, anche solo in parte, può comprendere come questa situazione sia una vera e propria condanna a morte per milioni di persone. Esaminando, nel dettaglio, le gravissime vulnerabilità del Sahel viene fuori un quadro sconvolgente: il numero stimato di persone che affrontano alti livelli di insicurezza alimentare acuta è aumentato da 44,3 milioni in 14 Paesi nel 2023 a 51,6 milioni in 13 paesi nel 2024. La tendenza di quest'anno ancora in corso non è affatto rassicurante. L'area qui presa in esame mostra, infatti, alti livelli di insicurezza alimentare acuta, con un incremento che sembra crescere dall'11% al 13,7%.

Nei diversi tavoli di approfondimento, queste cifre possono variare di poco, ma certamente sono tutte notevolmente negative. I dati che abbiamo sotto gli occhi ci mostrano come, a metà del 2025, stiamo già registrando il numero più alto di grave insicurezza alimentare per la regione evidenziata. L'aumento assoluto del numero di persone che affrontano quest'emergenza è determinato, nello specifico, da un forte aggravamento in Nigeria (+6,9 milioni di persone) e, in parte, in Ciad (+1,1 milioni di persone). Altri paesi hanno registrato negatività moderate, vale a dire Camerun, Guinea, Mali, Mauritania, Niger, Sierra Leone e Togo. Solo il Senegal (-0,4 milioni di persone) e il Burkina Faso (-0,7 milioni di persone) mostrano una diminuzione del numero di persone che affrontano alti livelli di insicurezza alimentare acuta (sebbene per questi due paesi manchino i dati di novembre e dicembre 2024). Tracciando un prospetto generale, si può affermare che il numero di donne, bambini e uomini che soffrono di gravi livelli di insicurezza alimentare – nell'Africa occidentale e nel Sahel – è aumentato costantemente quasi ogni anno dal 2016, con il 2018 come unica eccezione. Tra il 2016 e il 2024, la cifra, in questa regione africana, è più che quadruplicata, anche perché c'è una più capillare copertura delle analisi demografiche. Come dicevamo in apertura, la crescente prevalenza di insicurezza alimentare del Sahel riflette la convergenza di molteplici crisi sovrapposte, che determinano, soprattutto, una forte malnutrizione infantile: più di 12 milioni di bambini, in età inferiore ai cinque anni, sono in uno stato di gravissima malnutrizione.

Hic sunt leones



Cinquant'anni fa la Conferenza che pose i pilastri del dialogo tra est e ovest all'insegna del rispetto dei diritti umani

## Recuperare lo spirito di Helsinki per rilanciare il ruolo della diplomazia

di STEFANO LESZCZYNSKI

**U**no spirito aleggia ancora sull'Europa e, nonostante tutto, continua ad ispirare in molti governanti l'impegno politico e morale per la pace. È lo spirito di Helsinki evocato proprio da Papa Leone XIV, al termine dell'udienza generale di questa settimana, ricordando come oggi più che mai sia indispensabile custodirlo per «perseverare nel dialogo, rafforzare la cooperazione e fare della diplomazia la via privilegiata per prevenire e risolvere i conflitti».

Oggi, l'Europa celebra il 50° anniversario degli Accordi - noti anche come Atto finale di Helsinki - che nel 1975 stabilirono l'inviolabilità dei confini e la risoluzione pacifica dei conflitti nelle relazioni internazionali. Principi messi a dura prova dall'invasione russa su larga scala dell'Ucraina iniziata il 24 febbraio 2022.

All'epoca, la firma del documento da parte di 35 Paesi del blocco occidentale e orientale, tra cui gli Stati Uniti e l'allora Unione Sovietica, si tenne durante la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa nella capitale finlandese. Sulla carta, l'intesa resta



tutt'ora un baluardo delle relazioni tra Stati all'insegna del diritto internazionale e della collaborazione.

Fu da quel contesto di aspirazione alla convivenza pacifica che prese forma in seguito, nel 1995, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce), che con 57 Stati membri e una serie di strutture e missioni divenne un elemento importante delle relazioni internazionali nella regione dopo la Guerra Fredda.

Per celebrare il 50° anniversario degli Accordi di Helsinki, la Finlandia ha ospitato ieri una conferenza internazionale che ha visto

tra i relatori principali il presidente ucraino Volodymyr Zelensky - collegato da remoto - e il segretario generale dell'Onu, António Guterres. Tra i principali temi sul tavolo questa volta a dominare sono stati: il rafforzamento della pressione su Mosca, il coordinamento tra Ucraina e Finlandia nel contrasto all'aggressione russa, le riforme dell'Osce e

del sistema di sicurezza europeo, il potenziamento della capacità difensiva di Kyiv.

La Conferenza del 1975 è considerata a ragion veduta uno degli eventi storici più importanti nel processo di distensione dei rapporti est-ovest e i principi che ne sono derivati hanno saputo reggere di fronte a eventi straordinari come la fine dell'Unione Sovietica, la dissoluzione concordata della Cecoslovacchia, la caduta del Muro di Berlino e la riunificazione tedesca o la tragica disintegrazione dell'ex Jugoslavia. «Tante cose da allora sono cambiate, - ricorda Antonio Stango, fondatore del Comitato

Italiano Helsinki e presidente della Federazione Italiana diritti umani - ma non sempre in meglio. Tant'è che a 50 anni di distanza sembra che l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, scaturita da quell'evento storico, oggi quasi non abbia più motivo di essere. Non perché i suoi principi e ideali non siano più validi, ma perché gli strumenti di cui si è dotata l'Osce vengono regolarmente inficiati dall'azione di alcuni Stati membri».

E a tal proposito vale la pena ricordare che la Russia, seppure si sia ritirata nel 2023 dall'Assemblea parlamentare dell'organizzazione, è rimasta membro dell'Osce a pieno titolo. «In realtà utilizza questa sua appartenenza - fa notare Stango - per bloccare l'agenda delle diverse istanze dell'organizzazione o il suo bilancio annuale, mentre uno dei pilastri di Helsinki era e dovrebbe tornare ad essere il perseguimento della pace attraverso il dialogo e la costruzione della fiducia tra gli Stati». Ma per costruire la fiducia servono alcuni ingredienti irrinunciabili. «Parte dello spirito di Helsinki, giustamente rievocato, - nota Stango - consisteva nello stabilire in modo molto netto che affinché vi fosse fiducia tra i partner, bisognava che gli Stati rispettassero i diritti dei propri cittadini e non violassero gli obblighi internazionali; i fondamenti della convivenza fra Stati».

«Ne consegue - chiosa Stango - che nel momento in cui uno Stato ne aggredisce un altro, ne viola i confini, ne annette delle parti e continua per anni una guerra, viene inficiato il lavoro di un tavolo multilaterale di sicurezza e cooperazione, anche se alcune delle sue strutture e missioni sul campo mantengono un ruolo positivo. Occorre dunque chiedersi come salvare quello spirito e come impostare - in un processo che richiederà tempo - una riforma organica dell'Organizzazione». Pensare a un rimodellamento dell'Osce non appare dunque in contrasto con l'essenza dello spirito di Helsinki, magari - come auspicava lo stesso Aldo Moro negli anni '70 - allargando ancor più lo sguardo ai rapidi mutamenti geopolitici che sconvolgono il Mediterraneo.

## Condanna dell'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Saliti a 31 i morti dell'attacco russo su Kyiv Cinque sono bambini

KYIV, 1. È salito a 31 morti, fra cui cinque bambini, il tragico bilancio dell'attacco russo scatenato su Kyiv nella notte fra il 30 e il 31 luglio. Altre 159 persone risultano ferite, tra le quali sedici minori. Le autorità ucraine, citate da «Ukrainska Pravda», ritengono che il numero delle vittime possa aumentare ulteriormente poiché i soccorritori devono ancora rimuovere parte delle macerie dell'edificio maggiormente colpito. Per oggi a Kyiv è stato dichiarato un giorno di lutto cittadino: le bandiere sono esposte a mezz'asta su tutti gli edifici comunali e per l'intera giornata sono vietati gli eventi di intrattenimento. Nuovi raid con droni sono stati compiuti inoltre su Kharkiv, Donetsk, Dnipro e nella regione di Zaporizhzhia dove un uomo è stato ucciso nella sua abitazione e altre tre persone sono rimaste ferite.

«Gli attacchi russi alle città ucraine sono disumani e mirano a uccidere i civili», ha scritto su X l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, Kaja Kallas, sottolineando che «fornire più armi all'Ucraina e imporre sanzioni più severe alla Russia sono il modo più rapido per porre fine alla guerra. La nostra priorità è far ottenere più rapidamente all'Ucraina ulteriori sistemi di difesa aerea». Anche il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha definito «disgustose» le azioni russe in Ucraina e ha lasciato intendere che a Mosca sta per essere inflitta un'altra serie di sanzioni. Misura chiesta a gran voce anche dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, per agevolare la fine della guerra.

Nei prossimi giorni si recherà a Mosca l'inviato di Trump, Steve Witkoff, attualmente in missione in Israele e a Gaza.

## Chi decide della vita dei bambini di Gaza?

CONTINUA DA PAGINA 1

fame, acqua se ha sete, chi non gli procura farmaci se è malato? È difficile pensare che persone, che hanno figli e nipoti, possano decidere che anche un solo bambino possa morire senza averne umana pietà. Cosa spinge un essere umano a colpire e a distruggere la vita dei bambini? A cosa sono serviti l'impegno e la determinazione di organismi internazionali a tutelare i diritti dei bambini nel mondo? Cosa ci ricordano i lager, monumenti della storia che non doveva più ripetersi? Chi decide che un bambino non possa più sorridere, giocare, andare a scuola, non avere più l'amore e l'abbraccio dei genitori, dei fratelli, dei nonni? Chi decide che una madre malnutrita deve assistere alla morte del figlio perché non riesce ad allattarlo e il latte artificiale non arriva a Gaza?

Domande senza risposta perché è sempre più incomprensibile quello

che accade a Gaza. Nonostante la mobilitazione di tanti governi e l'indignazione del mondo, c'è ancora chi decide della vita dei bambini e di altri innocenti.

Ho ricevuto una notizia che mi ha sconvolto e che mai avrei voluto ricevere. Molti bambini cercano di uccidersi e spesso ci riescono. Non hanno la forza di sopravvivere alla mancanza dell'affetto e della protezione di persone care, non hanno più voce per chiedere da mangiare, non vogliono più vedere la morte e la distruzione che li circondano e decidono di distruggere la propria vita. La malnutrizione ha raggiunto livelli di tale gravità che ci saranno conseguenze sulle vite di chi riuscirà a sopravvivere. Se non riusciamo a fermare questo ulteriore dolore, se non riusciamo a cancellare questo scandalo, potremo ancora chiamarci umanità? Chi decide della vita dei bambini di Gaza? (*ibrahim faltas*)

Dopo le proteste contro l'aumento dei prezzi

## L'Onu chiede indagini sui 22 morti in Angola

LUANDA, 1. Le autorità dell'Angola devono condurre indagini tempestive, approfondite e indipendenti sulla morte di almeno 22 persone, nonché sulle relative violazioni dei diritti umani, durante le proteste di questa settimana contro l'aumento dei prezzi del carburante. È quanto dichiarato in una nota dal portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani, Thameen al Kheetan. Secondo i rapporti ufficiali, più di mille persone sono state arrestate nelle proteste, mentre alcuni filmati non verificati attesterebbero l'uso indiscriminato della forza da parte degli agenti di sicurezza.

«Rileviamo che alcuni dei manifestanti hanno fatto ricorso alla violenza e che diversi in-

dividui avrebbero approfittato dei disordini per commettere atti criminali, tra cui saccheggi di negozi e atti vandalici in diverse località della capitale, Luanda», ha affermato il portavoce invitando le autorità angolane «ad astenersi dal ricorrere all'uso della forza inutile o sproporzionato per mantenere l'ordine pubblico e per garantire il pieno godimento dei diritti alla vita, alla libertà di espressione, di riunione pacifica e di associazione». «Tutte le persone che potrebbero essere state detenute arbitrariamente devono essere immediatamente rilasciate», conclude la manifestazione invitando i cittadini a manifestare pacificamente e le autorità a indagare sulle violazioni dei diritti umani.

## DAL MONDO

### Stati Uniti: dal 7 agosto in vigore i dazi dal 15% al 41% per vari Paesi

Entreranno in vigore giovedì 7 agosto, una settimana più tardi del previsto, i nuovi dazi imposti da Washington sulle importazioni di prodotti dall'estero. La documentazione pubblicata ieri dalla Casa Bianca prende le mosse dal 10% finora applicato come tariffa universale e lo spinge fino ad un massimo del 41%. Ancora più alte e speciali le tariffe contro i prodotti dal Brasile, pari al 50% come indicato in un ordine presidenziale del giorno precedente. Confermate per l'Ue le tariffe al 15%, mentre tra i Paesi più colpiti spicca la Siria soggetta a un dazio del 41%. Tra i più colpiti anche altri Paesi poveri, quali il Laos e Myanmar, con il 40%. Tra i Paesi partner nel mirino figura il Canada, raggiunto da tariffe del 35%, anche se vengono esentati tutti i beni coperti dal trattato di libero scambio nordamericano. Il Messico ha invece ottenuto un rinvio di 90 giorni ad un aumento dei dazi dal 25% al 30% su beni non coperti dal trattato nordamericano.

### Myanmar: revocato lo stato d'emergenza in vista delle elezioni di dicembre

La giunta del Myanmar ha revocato lo stato d'emergenza dichiarato nel febbraio 2021, quando i militari rovesciarono il governo di Aung San Suu Kyi. La decisione si inserisce nel quadro dei preparativi per le elezioni previste a dicembre. Sul voto pesano le critiche degli osservatori internazionali per la guerra che infuria in gran parte del Paese - peraltro non è chiaro se le misure riguardino anche le zone di conflitto - e il boicottaggio annunciato dall'opposizione. Nell'ambito della riorganizzazione stabilita da Naypyidaw, il capo della giunta, il generale Min Aung Hlaing, rimane al centro del potere come presidente ad interim, mentre la carica di primo ministro passa al suo consigliere, il generale Nyo Saw.

### Corte Ue: la definizione di «Paesi sicuri» deve essere valutata da un giudice

La designazione di un Paese terzo come «Paese di origine sicuro» deve poter essere oggetto di un controllo giurisdizionale effettivo. Lo ha stabilito la Corte di giustizia dell'Ue, pronunciandosi sul ricorso contro la procedura di frontiera nei Cpr in Albania. Una sentenza attesa dal governo italiano che nei mesi scorsi ha avuto uno scontro acceso con i giudici che bloccavano le procedure di rimpatrio. La Corte Ue si è espressa su richiesta del Tribunale di Roma, che finora non ha riconosciuto la legittimità dei fermi disposti nei confronti dei migranti soccorsi nel Mediterraneo e trasferiti nei Cpr in Albania perché provenienti da Paesi ritenuti sicuri dal governo italiano, in particolare Egitto e Bangladesh. Il nodo centrale riguarda la definizione di «Paese terzo sicuro» tramite la quale i Paesi Ue possono procedere con l'esame rapido delle domande di protezione internazionale, anche alla frontiera. Una possibilità confermata oggi dalla Corte, che tuttavia richiama alla necessità di un controllo giurisdizionale effettivo in materia.

### Il Parlamento di El Salvador abolisce il limite dei mandati per il presidente

Il Parlamento di El Salvador ha adottato una riforma costituzionale che abolisce i limiti di mandato per il capo dello Stato e gli consente di ricandidarsi a tempo indeterminato. Questa riforma, esaminata attraverso una procedura accelerata, è stata adottata con il voto di tutti i 57 deputati favorevoli al presidente Nayib Bukele, con solo tre parlamentari dell'opposizione che hanno votato contro. Prevista inoltre l'estensione del mandato presidenziale da cinque a sei anni. Secondo la legge approvata, l'attuale mandato di Bukele terminerà due anni prima del previsto, nel 2027 invece che nel 2029. Il presidente potrà quindi ricandidarsi «senza riserve».

### Bosnia ed Erzegovina: il leader serbo Dodik condannato a un anno di carcere

La Corte d'appello della Bosnia ed Erzegovina ha confermato la condanna del leader politico serbo-bosniaco Milorad Dodik a un anno di carcere e all'interdizione dai pubblici uffici per sei anni per non aver rispettato le decisioni dell'Alto rappresentante internazionale, figura istituita dagli accordi di pace di Dayton nel 1995. Dodik, presidente di lunga data dell'entità serba della Bosnia ed Erzegovina, è stato dichiarato colpevole in via definitiva per aver promulgato nel luglio 2024 due leggi che vietano l'attuazione delle decisioni dell'Alto rappresentante e delle sentenze della Corte costituzionale bosniaca all'interno del territorio della Repubblica Srpska.

A Santa Maria in Trastevere la proclamazione del Manifesto dei Giovani Cristiani d'Europa

## Il lungo cammino per la pace e il dialogo

di GUGLIELMO GALLONE

«Non siamo turisti dello spirito. Siamo pellegrini di senso. Arriviamo con zaini pieni di dubbi, ferite, canzoni e speranza. E con una certezza nel cuore: Cristo è vivo. E ci chiama». Queste parole sono riecheggiate oggi nella basilica di Santa Maria in Trastevere. A leggerle, centinaia di ragazzi provenienti da tantissimi Paesi dell'Europa e del Mediterraneo. Venuti sì per il Giubileo dei Giovani, ma anche per proclamare e diffondere il Manifesto dei giovani cristiani d'Europa.

Un documento audace che, sfidando la complessità di un continente sempre più anziano dal punto di vista demografico e circondato da scenari complessi sul piano geopolitico, mette al centro proprio i giovani. Contando sul sostegno della Conferenza episcopale spagnola e italiana, del patriarcato latino di Gerusalemme, dell'arcidiocesi di Santiago di Compostela, quindi di parrocchie e movimenti ecclesiali, cerca di rispondere alle domande di senso che sono alla base di questa generazione troppo spesso ascoltata solo in modo retorico.

Lo racconta ai media vaticani Patricia Recio Martinez, giovane coordinatrice dell'evento svoltosi questa mattina e di Journey to Redemption, J2R2023, l'associazione collegata al Manifesto: «Questa sigla significa Roma 2025, Santiago 2027, Gerusalemme 2033. Quello di oggi è solo l'inizio di

un cammino lunghissimo che, diviso in queste tre tappe, culminerà nel Giubileo straordinario del 2033 dedicato alla redenzione e che ha un obiettivo: mettere Cristo in mezzo alla nostra vita stando tutti uniti».

Un compito per niente facile. In effetti, Patricia ci spiega che l'idea di questo Manifesto proviene dalla «consapevolezza che tutti noi giovani abbiamo una profonda ferita». Sono tre i dati da cui parte il Manifesto dei giovani europei. Secondo il Pew Research Center, oltre il 70 per cento dei giovani europei tra i 16 e i 29 anni si dichiara non religioso; l'Organizzazione mondiale della Sanità ricorda che «l'Europa è il continente con il più alto tasso di suicidi giovanili al mondo»; di riflesso, come evidenziato dall'Eurobarometro nel 2022, «il 42 per cento dei giovani europei dichiara di ritenere la propria vita priva di significato». Che fare? «La risposta – riprende Patricia – ce l'abbiamo oggi davanti ai nostri occhi: a Santa Maria in Trastevere abbiamo pregato tutti insieme, senza alcuna distinzione. Giovani provenienti dall'Ucraina, dalla Spagna, dalla Palestina, da Gerusalemme dal Portogallo, dall'Italia: eravamo tutti lì e tutti erano felici. Queste esperienze ci insegnano a guardare oltre. E a capire che, se mettiamo Cristo al centro attraverso la preghiera, avremo tutte le risposte che cerchiamo. Noi lo abbiamo messo su carta. Ora è importante che tutti firmino il Manifesto sul nostro sito».

È bello vedere fra i partecipanti altri giovani con gli stessi



obiettivi. Pilar Shannon Perez Brown viene dalla diocesi di Madrid ed è presidente del consiglio giovani di Mediterraneo, l'iniziativa promossa nel 2023 dalla Conferenza episcopale italiana: «Siamo 24 rappresentanti di 18 Paesi che promuovono progetti per la pace, il dialogo interreligioso, la connessione di fede e culture. È bellissimo: siamo cattolici, maroniti, siriani, melchiti... e anche oggi, qui, c'era tutto il Mediterraneo. Che deve tornare ad essere una terra di dialogo e di incontro. I giovani non desiderano altro».

Era proprio questo l'invito fatto dal patriarca di Gerusalemme dei latini, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, che, prima dell'inizio della celebrazione, ha affidato a monsignor Bruno Varriano, vescovo ausiliario del Patriarcato, la lettura di un suo messaggio: «Noi, giovani e adulti di questa piccola ma fedele Chiesa della Terra Santa – in Giordania, Palestina, Israele e Cipro – abbiamo bisogno della vostra amicizia, della vostra fede e del vostro coraggio. Questo sogno che condividete è anche il nostro sogno». Pizzaballa ha poi ricor-

dato come «molti giovani dei nostri Paesi non possono venire a Roma a causa della difficile situazione che viviamo, ma un piccolo gruppo da Gerusalemme e da Cipro è lì con voi. E questo per noi significa molto. Speriamo che, entro il 2033, potremo camminare tutti liberamente da Occidente a Oriente, insieme verso Gerusalemme». Un auspicio condiviso da monsignor Rino Fisichella che, celebrando la messa e portando il saluto di Papa Leone XIV ai partecipanti, ha sottolineato proprio l'importanza del «pellegrinaggio» che è «simbolo della vita perché siamo sempre in cammino» e «noi lo siamo in modo speciale: ci fidiamo l'uno dell'altro, siamo amici, viviamo la spiritualità», ma soprattutto «siamo fiduciosi del fatto che Dio non solo ci ha fatto una promessa, ma l'ha realizzata». Trovare persone cui affidarsi, luoghi in cui dialogare, comunità in cui ascoltarli: è sembrata proprio questa la necessità dei tantissimi giovani presenti oggi, espressa in un abbraccio senza fine e in un canto pieno di sogni con cui si è chiusa la celebrazione.

De' Liguori e la «Pratica di amar Gesù Cristo»

## Quanto Agostino in sant'Alfonso

di MARIO COLAVITA

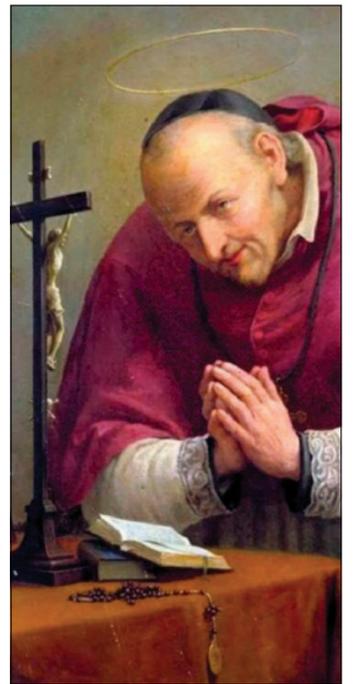
All'età di 72 anni Alfonso Maria de' Liguori, fondatore della congregazione del Santissimo Redentore, con la duplice «frattura» della colonna vertebrale, con un'artrite deformante in corso, dopo aver passato la carestia del 1764, scrisse la *Pratica di amar Gesù Cristo*, probabilmente il suo libro più bello, tutto incentrato sulla pratica dell'amore a Cristo e di amare con Gesù Cristo. Il biografo Antonio Maria Tannoia racconta con particolari quanto soffrì in quell'anno 1768, tanto da stare a letto per più di cinquanta giorni, in pazienza e remissivo alla volontà di Dio. Sul letto di dolore sant'Alfonso mise in pratica il detto di sant'Agostino: chi ama non patisce e desidera più travagli. Tannoia ricorda che il santo «penando perfezionò se dare alle stampe un gran libro che titolò: la *Pratica di amar Gesù Cristo*. In questo manifesta i sentimenti del proprio cuore. Individua i caratteri della vera Carità, tendenti tutti a maggiormente legarci a Gesù Cristo» (III, 218-219). Dalla corrispondenza di sant'Alfonso con il tipografo Remondini di Venezia in data 16 novembre 1767 veniamo a sapere che tra le opere spirituali del santo la *Pratica* è «la più devota e la più utile di tutte le opere spirituali» (*Lettere*, III, 196).

Non ha sbagliato il redentorista e ricercatore di cose storiche Oreste Gregorio quando ha detto che la *Pratica* «è la spiga matura delle più belle semine del Seicento e Settecento religioso». L'opera fu uno dei maggiori successi letterari del XVIII secolo, conta più di 167 edizioni italiane e 253 francesi, tradotto non solo nelle lingue europee ma anche in arabo, armeno, cinese, senegalese e vietnamita. Nel 1953 i padri redentoristi della provincia di Roma diedero luce a una nuova edizione del libro che non passò inosservato a Pio XII. Per l'occasione il Papa scrisse una lettera di ringraziamento in cui si complimentò con i redentoristi per la nuova edizione quale opera spirituale a favore di tanti cristiani desiderosi di pane spirituale «sostanzioso e nutriente». Fra le altre cose Pio XII scrisse: «Tesori di vita spirituale ha diffusi nei suoi scritti il Santo dallo zelo missionario, dalla carità pastorale, dalla accesa pietà eucaristica, dalla tenera divozione alla Madonna, e i lumi della mente e gli slanci del cuore, nutriti gli uni e gli altri di celeste Sapienza, sono per le anime sostanza di vita e di pietà da tutte assimilabile, a tutte soave invito al raccoglimento dello spirito, facile impulso alla elevazione del cuore a Dio».

La *Pratica* è il libro che ci permette di capire l'opera e l'agire del santo vescovo napoletano passato alla storia come «il dottore della morale». Sappiamo con quanta attenzione sant'Alfonso Maria de' Liguori – del quale oggi 1° agosto si celebra

la memoria liturgica – si documentava e studiava per comporre i suoi scritti. Uno degli autori più citati nelle opere agostiniane è sant'Agostino. C'è chi si è preso la briga di verificare i rimandi alle sue opere contandone più di duemila riferimenti. Nella *Pratica* de' Liguori cerca di sviluppare e approfondire una massima di sant'Agostino: *ama et fac quod vis* (ama e fa' ciò che vuoi) tratta dal commento alla *Prima lettera di Giovanni*. Per Agostino ci sono due tipi di amore: la *cupiditas*, l'amore terreno, egoistico, che cerca il possesso e la gratificazione personale, e la *caritas*, l'amore divino, orientato a Dio e agli altri, caratterizzato da altruismo e desiderio di bene.

Sant'Alfonso era un uomo pratico, aborrisce le parole con



non portavano a niente e spesso se la prendeva con i predicatori che chiamava «palloni gonfiati». L'amore, per lui, è un atto pratico, è qualcosa che porta al cambiamento per il bene. Per il fondatore dei redentoristi la pratica dell'amore a Gesù Cristo porta una risposta concreta alla chiamata alla santità. Chi ama Gesù Cristo ama tutte le virtù, cioè ama esercitarsi in esse, ama la pratica dell'amore per purificare la propria anima dalle scorie del peccato e da ogni decadenza spirituale per giungere ad amare Dio con tutto il cuore.

L'amore, scrive il santo, «fa fuggire i peccati, veniali, fa agire con purezza d'intenzione, fa praticare la fede, la speranza, ci porta all'umiltà, alla pazienza, alla mortificazione, all'ubbidienza, alla povertà. [...] La carità non solo è la regina di tutte le virtù, ma è quella che dove regna trae seco tutte le altre virtù come in suo corteggio, e tutte le indirizza a più unirci con Dio».

La *Pratica* ha formato milioni di persone, ha dato respiro e cibo alle anime trovando nell'amore il fondamento della vita cristiana. Se sant'Agostino ha scritto «sia in te la radice dell'amore poiché da questa radice non può nascere che il bene». sant'Alfonso ha reso praticabile l'amore a Cristo con i suoi consigli, gli affetti e le preghiere.

## Sguardo che dà speranza a chi è smarrito

Un libro sulla contemplazione della Sindone con prefazione del cardinale Reina

di SIMONE CALEFFI

«Come ci insegnano gli ultimi pontefici, lo sguardo sulla Sindone non è un semplice osservare ma un atto di venerazione, uno sguardo di preghiera che ci invita a "lasciarci guardare" da quel Volto che, seppure segnato dalla sofferenza, è testimonianza di speranza e di risurrezione»: il vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma, cardinale Baldassare Reina, nella prefazione di *Contemplare la Sindone. Papi, vescovi, santi, intellettuali e pellegrini davanti al Sacro Lino* (Ares, Milano, 2025, pagine 432, euro 22), scritto da Emanuela Marinelli e Domenico Repice, pone l'accento sulle parole che i papi recenti hanno consegnato ai credenti, riguardo a quello che si può definire un grande mistero. Infatti, cos'è la Sindone? Un'icona, una reliquia, qualcosa di indefinibile? Sicuramente – sono ancora le parole di Reina – essa «può diventare un segno di speranza per il nostro cammino di fede, di ricerca e di contemplazione poiché ci ricorda che i nostri volti, spesso provati dal dolore e dal limite, possono trasmettere la luce della risurrezione».

Dunque, il mistero di questo oggetto si sposta da cosa è in se stesso a quello che può suscitare in chi, affidandosi o sfidandosi, si accinge a osservarlo, o anche solo a ragionarci sopra. L'augurio che, a ciascun lettore di tal pregevole vo-

lume, fa il cardinale vicario è che esso «possa essere un valido strumento di riflessione e di preghiera per tutti coloro che si avvicineranno al mistero della Sindone; lo sguardo in essa racchiuso ha ancora la forza e il fascino per risollevarci chi è caduto, per dare speranza a chi è smarrito, per dare gioia vera a chi ha perso il senso della vita».

Sembra di essere in totale sintonia con il tempo di grazia che la Chiesa sta vivendo in questo Anno santo. Non è un caso che gli autori, riferendosi a Papa Francesco (che ha indetto il Giubileo), dichiarino nell'introduzione a questa loro fatica: «Anche noi, attraverso questo libro, desideriamo diventare pellegrini seguendo l'esempio di tanti che si sono messi in cammino per contemplare la Sindone, icona di speranza». *Pellegrini di speranza*, lo ricordiamo, è il motto di questo anno di grazia, e Marinelli e Repice esprimono il desiderio «che i lettori, man mano che avanzano nella conoscenza di queste pagine, sperimentino anche loro il desiderio di conoscere e di vedere il Volto di Cristo, la seconda persona della Trinità divenuta uomo, affinché l'uomo, come ricorda sant'Ireneo, possa diventare come Dio». Un piccolo strumento come questo libro può diventare allora «occasione per vivere un po' la stessa esperienza di Abgar, ovvero il re Abgar, che guarì venerando la sacra Immagine di Cristo».

Nella seconda parte del volume trova-

no posto cinque meditazioni di Orazio Petrosillo. Nella prima, intitolata «Davanti al Sacro Lino», risulta particolarmente interessante compiere una lettura approfondita del quarto capitolo, dedicato alla devozione e ai pellegrinaggi che i fedeli, nel corso del tempo, hanno tributato alla Sindone. Come accennato, pellegrini (anche virtuali) particolari sono stati i vescovi di Roma. Nel 2010 «oltre centomila fedeli accolsero Benedetto XVI il 2 maggio a Torino, in piazza San Carlo, con grande calore ed entusiasmo al punto che ne rimase stupito, quasi commosso, invitando a non perdere mai la luce della speranza in Cristo risorto». In quell'occasione, esclamò: «Il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più luminoso di una speranza che non ha confini». E il suo successore, Francesco, nel video-messaggio in occasione dell'ostensione straordinaria del 30 marzo 2013, disse: «È come se lasciasse trasparire un'energia contenuta ma potente, è come se ci dicesse: abbi fiducia, non perdere la speranza; la forza dell'amore di Dio, la forza del Risorto vince tutto».

Seppur non pontefici, si sono succeduti altri illustri personaggi in contemplazione planetaria di questa immagine. «In visita alla Sindone si recò [...], in forma privata, Sergio Mattarella, presidente della Repubblica, il quale al termine della visita ha dichiarato: "La fede può dare ancora speranza al presente". Come affermato nella conclusione, «al di là della morte, la disperazione si trasforma in speranza».



Ricordo del gesuita Felix Juan Cabasés

## Professionalità e laboriosità

di TIZIANA CAMPISI

Si è spento ieri, 31 luglio, a Loyola, in Spagna, nel giorno della memoria liturgica di sant'Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, il padre gesuita Félix Juan Cabasés, storico responsabile, dal 1974 al 1988, della redazione centrale della Radio Vaticana, poi servizio di documentazione. Aveva 94 anni. Nato il 5 novembre 1930 ad Aoiz nella Navarra, in Spagna, è entrato nella Compagnia il 18 settembre 1945, ha pronunciato i voti perpetui vent'anni dopo ed è stato ordinato sacerdote il 26 luglio 1961.

Un uomo «di grandissima laboriosità, molto attento e fedele anche nel rapporto con le persone» lo descrive ai media vaticani il confratello padre Federico Lombardi, già direttore generale della Radio Vaticana e oggi presidente della «Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI». Aveva tanti interessi in molti campi diversi, «grandi capacità di lavoro» e «notevoli doti di scrittore», ricorda il religioso. Ha studiato Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico, a Roma, negli anni sessanta, ha insegnato a Bilbao all'Università di Deusto, gestita dai gesuiti, e ha scritto per la rivista spagnola «Mensajero». Negli anni Settanta è stato mandato dai superiori nella capitale, per prestare servizio alla Radio Vaticana, dove ha lavorato a tempo pieno, continuando a collaborare con diverse testate. «Cabasés rimane il grande costruttore di un sistema di documentazione per la informa-

mondo dei vaticanisti desiderava riceverlo, perché era assolutamente utilissimo per prevedere e prepararsi in anticipo, raccogliendo informazioni, documentazioni, interviste, per coprire bene gli avvenimenti che erano prevedibili».

Il secondo strumento «è rimasto addirittura legato al suo nome nella storia della informazione vaticana», perché è «una sua invenzione», si tratta del «cabasario», un sussidio redatto per ogni viaggio papale, per prepararsi alle visite pastorali del Papa e per seguirle meglio. «Eravamo nel tempo di Giovanni Paolo II, con innumerevoli viaggi lunghi, complessi, che erano veramente una parte essenziale del suo pontificato e del suo modo di governo della Chiesa, e Cabasés inventò un fascicolo che descriveva lo svolgimento di ogni visita apostolica del Papa secondo il programma ufficiale e fonti attendibili, che egli del resto poteva consultare da vicino, come padre Tucci (dal 1982 al 2001 organizzatore dei viaggi all'estero del pontefice, ndr) che era anche alla Radio Vaticana», rammenta il gesuita. Cronologicamente, nel «cabasario», «c'erano tutti gli avvenimenti, ma arricchiti da informazioni: si diceva quali erano i luoghi, gli edifici in cui si sarebbero svolti gli eventi, quali sarebbero state le persone principali che il Papa avrebbe incontrato, i capi di Stato e così via con delle informazioni su ognuno, e poi «il programma dettagliato delle liturgie eccetera». «Uno strumento molto preciso, aggiornato continuamente - evidenzia ancora Lombardi -, che era nelle mani di tutti, a cominciare dal se-



Paul Nash, «Segui il Führer sopra le nevi» (1941)

parire come un normalissimo scambio. I finlandesi scambiavano volentieri i prigionieri sovietici con gli ugrofinnici caduti nella rete nazista. Da parte loro i nazisti volevano ebrei, omosessuali, serbi, zingari e molti altri».

I prigionieri però erano oggetto anche di un altro tipo di scambio: già prima della guerra, infatti, come in Germania anche in Finlandia si progettava un istituto di biologia razziale per studiare le caratteristiche razziali. «Il compito principale dell'istituto sarebbe stato quello di determinare la politica demografica della grande Finlandia e dopo la guerra impedire la riproduzione degli elementi indesiderabili. La mente del progetto, Niilo Pesonem, era molto amato dai nazisti». Non solo vennero stanziati dei fondi, ma ci si accorse che la guerra offriva condizioni ideali («Approfittando del conflitto, il dottor Pesonem si procurava i cadaveri che poi venivano inviati al Dipartimento di anatomia dell'Università»).

L'orrore poi è accresciuto dal fatto che tutto questo non è finito, con la fine del conflitto («Era davvero strano che alcune cose continuassero come prima»): «Vogliamo istituire un registro dei sami (...). Lo Stato vuole sfruttare queste foreste, le torbiere e tutto il resto (...). Ma a quanto pare c'è un problema legale con questi indigeni. Quali sono i loro diritti su queste terre e come si potrebbe raggiungere?». In forme più o meno velate, lo sfruttamento infatti è andato avanti e, da troppo tempo, continua ad andare avanti. «"Anch'io una domanda per te. Perché ti interessa?" "Perché non dovrebbe interessarmi?" "Perché non interessa a nessuno (...). Una cosa l'ho imparata, e cioè che gli estranei si interessano a questa terra solo se possono trarne un vantaggio"».

Ma tra cenere e neve, c'è comunque spazio per un po' di speranza. Giorno dopo giorno, infatti, in quel paesaggio polare di grande bellezza, tra orrore e ricordi, a cambiare Inkeri sarà l'incontro con una bambina sami. «Quell'estate Inkeri si era accorta di aver imparato a vedere il mondo con occhi diversi. Ne aveva compreso la ricchezza e la varietà. E aveva capito che la sua vita, le sue speranze e i suoi sogni non dipendevano esclusivamente dalla luce».

Perché «da qualche parte tra gli alberi alcuni uccelli cantavano nel silenzio intatto. Era un canto di pace».

## «Terra di neve e cenere» della finlandese Petra Rautiainem

# Dallo sguardo di una bambina sami

### Scambio di orrori e di speranza

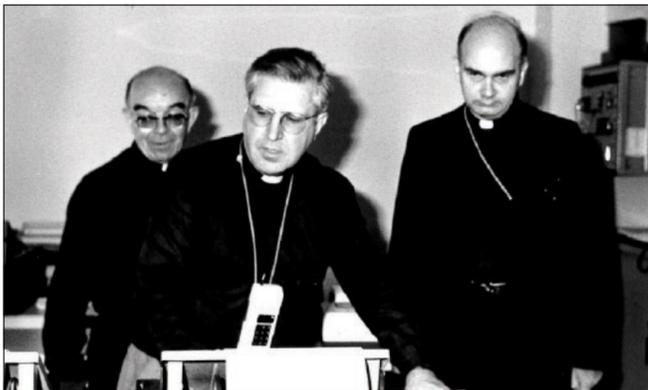
di SILVIA GUSMANO

«Sono una sami di Akkala (...). Avevo ancora il mio costume nel sovchoz, anche se lì naturalmente non era permesso indossarlo (...). Mia madre aveva uno di quei copricapi rossi in lanacotta pesante. Quando è morta, l'ho messo in una scatola di latta e l'ho sotterrato. Almeno quello non me l'avrebbero portato via». È una terribile pagina di storia quella che Petra Rautiainem racconta in *Terra di neve e cenere* (Venezia, Marsilio, 2025, pagine 304, euro 19, traduzione di Sarina Reina).

1947. La Seconda guerra mondiale è da poco finita quando, lasciando Helsinki, Inkeri arriva a Enontekiö, cittadina della Lapponia finlandese: un giornale le ha affidato un *reportage* sulla ricostruzione postbellica nel profondo nord del Paese. Il vero obiettivo della donna però è cercare il marito di cui non si hanno più notizie, ed Enontekiö è proprio l'ultimo posto in cui l'uomo è stato visto. Passo dopo passo, anche grazie al diario di un soldato che ha appuntato gli eventi dell'ultimo anno di guerra, quello di Inkeri sarà un viaggio nell'orrore.

Ascolto dopo ascolto, pagina dopo pagina, la donna incontrerà innanzitutto l'orrore della guerra, tra morte e distruzione totale in una terra «scorticata, devastata, incendiata», dove già il linguaggio rivela la totale mancanza di umanità. Spia di una visione del mondo diffusa ben al di là dei confini della Germania nazista («Ieri è arrivato un altro carico di prigionieri [...] passando per posti che non ho mai sentito nominare. Ed eccoli approdare qui. Ai confini del mondo. Dove moriranno. [...] Ho partecipato alla classificazione dei prigionieri per razza e ho verbalizzato tutto»). È la contrapposizione tra razza ariana e razze inferiori; tra «la Grande Finlandia» e «i degenerati», volta in particolare allo studio e allo sterminio della popolazione sami («Le tabelle venivano usate per stabilire a quale razza appartenesse ogni prigioniero. C'erano i finnici, i russi, gli ingriani e i komi. In questo modo si giustificava la sterilizzazione di una persona o l'assegnazione di un farmaco. E quando il farmaco veniva somministrato, bisognava osservare come reagiva la persona. Come moriva e perché»).

È una macchina oliata, funziona benissimo. «Anche noi ricevevamo molti prigionieri della Polonia. Doveva ap-



zione di attualità - spiega padre Lombardi -. Lui aveva studiato in modo molto attento come lavoravano le agenzie, come si basava l'informazione di attualità e nell'emittente pontificia organizzò una redazione centrale poi divenuta Servizio di documentazione in cui una *équipe* preparava documenti e sussidi che venivano messi a disposizione di tutte le redazioni linguistiche, all'epoca più di trenta».

Di questa organizzazione restano ancora due strumenti «che rimangono tuttora validi», sottolinea il presidente della Fondazione Ratzinger. Il primo è il «Servizio previsioni» degli avvenimenti principali dell'attualità internazionale, della Chiesa e della Santa Sede, affidato a un redattore incaricato di aggiornare costantemente un apposito bollettino. «Questo servizio, fatto in un modo meticoloso e affidabile, raccogliendo continuamente informazioni, era la base della programmazione, anche guardando in avanti, dell'attività di informazione della Radio Vaticana - chiarisce Lombardi -. Fu uno strumento talmente intelligente e ben fatto che anche tutto il

guito stesso del Papa, che aiutava a seguire con attenzione e a preparare molto bene l'informazione su ogni evento».

Di padre Cabasés, il confratello rimarca anche «la capacità di organizzare meticolosamente un po' tutto, ma anche di offrire degli approfondimenti molto dettagliati», e inoltre «la precisione, l'attendibilità della sua documentazione, del suo servizio. Non credo di aver conosciuto nessun'altra persona con tanta capacità e precisione, diciamo, scientifica. La sua era una grande professionalità messa al servizio di una missione». Terminato il lavoro alla Radio Vaticana, Cabasés ha insegnato all'Università Gregoriana, poi è tornato in Spagna ed è stato destinato a Loyola, «dove si trova la casa originaria di sant'Ignazio con tutti i ricordi della sua famiglia e della sua conversione». Qui si è impegnato a documentare e a spiegare dettagliatamente tutto ciò che riguarda la vita di Ignazio e ha realizzato un'audioguida in varie lingue. Le esequie di padre Cabasés si svolgeranno il 2 agosto, alle 11, nella Basilica di Loyola.

Il primo podcast dell'Editrice Basilica di San Pietro

## Una visita non rituale

È il primo podcast dell'Editrice Basilica di San Pietro. S'intitola *San Pietro, la Basilica di tutti* ed è a cura di Piero Damasso. L'iniziativa si avvale della collaborazione tecnica di Vatican News. Nell'arco di quaranta minuti - il podcast si può ascoltare sul sito [basilicasanpietro.va](http://basilicasanpietro.va) - si sviluppa una serrata narrazione ritmata da interviste, riflessioni e testimonianze. Parlano alcuni dei protagonisti e delle protagoniste della Fabbrica di San Pietro, che da cinque secoli si occupa della costruzione e della conservazione della bellezza dei beni religiosi e artistici, come pure dell'accoglienza dei fedeli e dei turisti. Raccontando le principali novità di questo Giubileo della Speranza, la proposta è quella di un viaggio interiore alla ricerca di un'autentica esperienza di Dio e del suo amore, che ci spinge a

condividere la missionarietà della Chiesa cattolica universale e locale, che vuole portare portare dialogo, pace e fraternità. È il senso di un percorso che ha duemila anni di storia, espressione di fede, tradizioni, spiritualità, e che ha richiamato i più grandi artisti di ogni tempo. Arte, spirito d'amore e di unità, bellezza: il cuore della Basilica nata sulla tomba dell'apostolo Pietro e sul sangue dei martiri. Il podcast - aperto dal «benvenuto a te pellegrino» del cardinale Mauro Gambetti, arciprete della Basilica e presidente della Fabbrica di San Pietro - offre inedite chiavi di lettura della storia, della spiritualità e dell'iconografia, ed è sicuramente utile per prepararsi a una visita non rituale o frettolosa, ma più consapevole di quanto è avvenuto e avviene ogni giorno nella Basilica più grande del mondo.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

## Riposo dal basso

Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato a guardare i grandi eventi della storia dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi. In breve, dei sofferenti. Se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corrotto il cuore; se vediamo con occhi nuovi le grandi e piccole cose, la felicità e l'infelicità; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara e libera; se, anzi, la sofferenza personale è diventata un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile mediante la contemplazione e l'azione: tutto ciò è una fortuna personale. Tutto sta nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni, trovando un fondamento al di là del punto di vista dal basso e dall'alto.

(Resistenza e resa, «Lo sguardo dal basso»)

Proviamo a fare nostre queste intense parole, all'inizio di un mese tradizionalmente dedicato al riposo, dunque anche alla possibilità di riflettere in profondità sulla storia, nel suo umile e tragico svolgersi quotidiano. (Ludwig Monti)